

"Riprendersi la musica" non è difficile: basta ascoltarla (sul serio)

Massimo Bernardini

La società della merce misconosce una vera possibilità creativa / Cerchiamo di fare un discorso assieme su tutto questo

Cominciare una rubrica dedicata alla musica, rischia di fare subito delle distinzioni fra i nostri lettori. Quelli cui « interessa la musica », se ne intendono, la vanno a sentire, comprano i dischi, ascoltano la radio, hanno lo stereo alta fedeltà, hanno sempre i biglietti per i concerti ... e quelli che non ne hanno mai capito niente, perché non hanno tempo, non ascoltano la radio, non hanno nemmeno il mangianastri, e soprattutto affermano, schernendosi, di essere stonati. La conseguenza di questa distinzione sarebbe una bella rubrica specializzata, dove il cosiddetto « critico » parla e straparla di cantanti, complessi, cronache e carriere di musicisti, di dischi e perfino di composizioni e di arrangiamenti, ma con quel linguaggio « impegnato », tanto difficile quanto lontano dall'esperienza quotidiana di un musicista.

Diciamo subito che avere un così bel fiore all'occhiello non ci interessa, proprio perché la rivista vuole essere strumento di riflessione, di dialogo e d'incontro.

Nell'intenzione di chi ve lo propone, questo spazio vuole approfondire la conoscenza di quella realtà culturale che è l'espressione musicale, ma con l'intenzione di « entrare dentro », di incontrarne i protagonisti, di scoprirne i meccanismi e le radici intime, superando l'atteggiamento di riverito timore (nei riguardi della musica « classica ») o di vorace consumismo (per tutto il resto, cantautori e musica popolare compresa), cui siamo da sempre abituati.

Conseguenza immediata è che questo spazio vuole essere momento di dialogo, quindi aperto ai contributi di chiunque vorrà intervenire su ciò che andremo proponendo. Cominciamo da alcune osservazioni per entrare nel vivo della questione.

La mercificazione dell'arte

Viviamo nella società della merce, in cui tutta la vita dell'uomo, dal proprio lavoro, ai rapporti che lo legano ai suoi simili, attraverso quei meccanismi che costituiscono la vita sociale, è ridotta a contratto.

E l'arte stessa, o almeno quella parte delle attività umane cui viene ancora riconosciuta una possibilità creativa, è proposta, comprata e consumata come un qualsiasi altro prodotto. Venendo a ciò che ci interessa da vicino, occorre guardare un momento alla storia della musica. Nella civiltà occidentale, l'evoluzione della musica colta, cioè scritta, composta, si è sviluppata in costante rapporto con quella perenne vitalità che è la musica popolare, che ritmava quotidianamente i momenti di festa, di lutto e di gioia del mondo contadino. Pur su due binari ben distinti, e con due ricettori ben diversi (da una parte il mondo popolare fruitore e creatore al tempo stesso, dall'altra le classi colte e i

musicisti colti), il far musica era ugualmente « avvenimento », cioè rapporto fra un musicista e un pubblico vivo, reale, che chiedeva un determinato lavoro con una funzione precisa. Pensiamo ad esempio al canto gregoriano, alla musica di corte del '500, ai concerti di Vivaldi o all'attività di J.S. Bach, che componeva una cantata ogni domenica per la sua cappella. Ma se dall'800 in avanti il musicista colto si chiede per chi esso lavori, e tutta la sua produzione risente di questa crisi, a tutt'oggi viva nei compositori contemporanei, la svolta che ha modificato incredibilmente il rapporto fra musicista e pubblico risale a meno di 50 anni fa.

Se oggi noi parliamo di musica, se ci chiediamo quando e dove la possiamo ascoltare e quali sono le opere di un certo personaggio, parliamo di dischi, di radio, di televisione, dei LP che ha inciso Guccini, o dei prodotti che ci vengono dagli U.S.A. E' nata questa nuova cosa che non è più né popolare né colta: l'Industria della musica. Oggi il nostro fruire della musica si svolge attraverso i meccanismi di questa organizzazione: industrie, negozi, giornali specializzati, impresari, import export di dischi, alta fedeltà. Tutto questo grazie anche al grande influsso americano che da 30 anni impera nei modi di comporre, arrangiare, cantare, far spettacolo, nella nostra produzione musicale.

E' un ulteriore sviluppo della logica classica del capitalismo, « maggior consumo-maggior guadagno», quindi ecco sul mercato l'ultimo 45 giri, l'ultimo ballo, l'ultimo festival, e, per i più colti, l'ultimo L.P., la discografia d'avanguardia, il cantautore dei problemi giovanili, la musica ribelle ...

Un nuovo rapporto con la musica

Ma se questo è oggi il quadro in cui oggi parliamo del prodotto musicale, sicuramente non ci si può fermare, e non ci si è fermati, a questa constatazione. Fra la gente è cresciuta l'esigenza di cominciare un nuovo rapporto con la musica, un desiderio di divenirne da consumatori, attori. Questo ha dato inizio a molte esperienze collettive: le corali, spesso originate da iniziative del mondo cattolico, le scuole popolari di musica, i seminari sulla musica nelle scuole e nei corsi delle 150 ore, le cooperative musicali e discografiche. Il desiderio è quello di « riprendersi la musica », appropriandosi innanzitutto di quello strumento critico e creativo, da sempre privilegio dei professionisti, che è l'educazione musicale. Va però denunciato il clima di intolleranza in cui le iniziative musicali di massa sfociano ormai quasi inevitabilmente. Riprendersi la musica non può voler dire sfasciare palazzetti dello sport o processare cantanti e gruppi musicali in nome della cultura giovanile o dell'antifascismo, rompendo in realtà l'unica cosa da salvare fra artista e pubblico: la comunicazione. Se occorre riappropriarsi degli strumenti per creare, giudicare e criticare la musica, occorre altresì educarsi all'unico mezzo per ridiventarne protagonisti: l'ascolto. Ascoltare per renderci conto delle mistificazioni da canzonetta, ma anche per accorgerci del diverso, di quella diversità che si percepisce solo nella disponibilità cordiale, senza usare della musica per portare avanti discorsi, seppur nuovi, o alternativi.

E' una ricerca per aiutarci a capire quale posto la musica occupa nel nostro quotidiano, quale ne è, forse, l'utilità.